



L'intervista

Due racconti di Jonathan Ames, un omaggio al noir

«New York non ha detective memorabili: tifa per i gangster»



dal nostro corrispondente a New York ALESSANDRA FARKAS

«In Annoiato a morte ho cercato di raccontare il mio amore per Raymond Chandler e Philip Marlowe mentre nelle pagine sull'ex marine Joe, completamente prive dell'umorismo e dell'ironia chandleriani, mi sono ispirato a Richard Stark in quello che, spero, sarà il primo capitolo del mio primo, vero romanzo poliziesco».

Seduto su uno scomodo sgabello del Building On Bond Café, dove ha ambientato diversi episodi di *Bored to death* (la serie tv ispirata all'omonimo racconto breve e trasmessa da Hbo dal 2009 al 2011) Jonathan Ames parla di *Non sei mai stato qui*, il tributo a Raymond Chandler e Donald Westlake (alias Stark) in libreria per Baldini & Castoldi con la traduzione di Susanna Bourlot. «Sono contento che il mio editore italiano abbia deciso di unire in un unico volume i due racconti, gli unici thriller che io abbia mai scritto», puntualizza il 49enne romanziere e saggista, autore di *La doppia vita è bella il doppio* (2011, che già conteneva il racconto *Annoiato a morte*), *L'alcolista*

(2010) e *Io e Henry* (2002), da cui è stato tratto il film *Un perfetto gentiluomo* con Kevin Kline e Katie Holmes. «Peccato per quella copertina, più adatta a un romanzo chick lit, perché suggerisce erroneamente una storia d'amore».

«Ho scoperto Chandler subito dopo il college e da allora non ho più smesso di amarlo», continua Ames, sorseggiando incessantemente acqua e tè verde («sto per diventare nonno ma non vuol dire che abbia abbandonato il bicchiere», spiegherà più tardi quello che i critici hanno ribattezzato «il nuovo Bukowski» e «il Woody Allen a luci rosse»). «Ho letto e riletto tutti i suoi libri innumerevoli volte, come con certi motivi musicali che non riesci a toglierti

dalla testa».

Quali sono gli elementi della prosa chandleriana che trova più moderni?

«La sua capacità di stupire e divertire insieme. Oltre a essere molto intelligente e arguto, Marlowe è dotato di finissimo sense of humour che emerge inaspettatamente nell'enfasi con cui descrive una cravatta o un viso arcigno. È singolare che egli abbia frequentato il Dulwich College, la stessa prestigiosa scuola pubblica di Londra dove studiò P. G. Wodehouse, un altro grande umorista capace di trasformare la lingua inglese in melodia pura».

Nella narrativa poliziesca San Francisco ha il detective Continental Op, Los Angeles ha Philip Marlowe e Chicago l'investigatrice V. I. Warshawski. Qual è il detective che incarna New York?

«Ce ne sono stati tanti, dal Matthew Scudder di Lawrence Sanders al Mike Hammer di Mickey Spillane ma nessuno memorabile come Marlowe e Continental Op. A colmare la lacuna sono i supereroi dei fumetti come l'Uomo Ragno, Batman e Devil: forse perché la città è troppo grande e violenta per un solo uomo, soprattutto di carne ed ossa. Forse New York preferisce tifare per i gangster, dal Padrino ai Soprano».

Tra Chandler e Donald E. Westlake chi preferisce?

«Negli ultimi tempi ho ripreso a studiare il secondo, soprattutto i libri firmati con lo pseudonimo Stark, sperando di carpirne la formula. Westlake è un classico quanto Chandler, e anzi ben più prolifico. Anche se meno elegante, la sua prosa incarna l'hard boiled puro e i suoi personaggi sono così irresistibilmente amorali da diventare morali, spingendoti a tifare per loro. So che Dennis Lehane e John Banville la pensano come me».

In un articolo per il «Corriere»

Lehane ha suggerito che Chandler è il figlio di Hammett.

«Mi sarebbe piaciuto conoscere l'opinione di Chandler in merito visto che i due erano quasi contemporanei e il gap generazionale padre-figlio non esiste».

Tra i nuovi scrittori della letteratura poliziesca chi promuove?

«Charlie Huston all'inizio mi ha preso ma poi mi sono annoiato, com'era già successo con Block, trovando entrambi falsi e ineleganti. Ecco perché alla fine torno sempre a Chandler, Hammett e Stark: a quei 25 libri che ormai conosco a memoria».

Non ha letto nient'altro recentemente?

«I libri fast food della serie Jack Reacher scritti da Lee Child e quelli del ciclo *La torre nera* di Stephen King che ho letto per curiosità perché volevo capire la formula magica di uno che è riuscito a unire qualità e mass appeal, anche se i suoi thriller secondo me hanno un disperato bisogno di un buon editor che usi la forbice per tagliare le tante pagine inutili».

Che cosa pensa di acclamati bestseller di suoi contemporanei come «Libertà» di Jonathan Franzen e «Il cardellino» di Donna Tartt?

«Avrei voluto leggere Franzen, più per capire il segreto di tanto clamore che non per vero interesse. Il libro della Tartt di cui tutti parlano mi sembra troppo lungo, un'abbuffata che poco si confà con la mia dieta. Anche se in passato ho letto e apprezzato Alice Munro e George Saunders, non mi considero certo un avido lettore».

Che cosa c'entra la dieta con i libri?

«Io sono una sorta di anoressico affetto da un disturbo alimentare un po' feticista spinto a mangiare solo tonno in scatola. Il mio approccio ai libri è identico. Divoro e ridivoro gli stessi classici da anni e non riesco a fare diversamente».

@afarkasny

© RIPRODUZIONE RISERVATA